

CONCLUSIONI*

1. Il primo compito di chi trae le conclusioni di un convegno è sintetizzare ‘a caldo’ e nel modo più chiaro possibile quanto hanno detto i singoli relatori, 14 nel nostro caso (Figliuolo ha infatti parlato anche per conto di Trapani). Si tratta a mio giudizio di un esercizio assai utile, benché modesto, sia per chi parla che per chi ascolta. Questa operazione è stata fatta dal presidente della seconda sessione, Gerardo Sangermano, che in poche acute battute ha saputo evidenziare i punti fondamentali di ciascun intervento. Proverò anch’io a fare lo stesso, accorpando gli interventi in tre gruppi: le relazioni sull’evento celebrato dal convegno, l’assedio di Diano del 1497; il gruppo che definirei delle ‘comunicazioni di corredo’, il cui oggetto, più circoscritto, è la storia del Vallo; il gruppo delle relazioni di argomento storico-culturale (storia dell’arte, storia della letteratura, filologia), forse un po’ stravagante rispetto ai primi due.

Nel primo gruppo metterei i contributi di Figliuolo-Trapani, Storti, Pollastri, Didier, Galdi. Bruno Figliuolo e Francesca Trapani ci hanno offerto una ricostruzione esatta degli eventi politici e militari dall’estate 1496 al febbraio 1498, traendo da una preziosa documentazione inedita (i carteggi diplomatici, naturalmente integrati dalle altre fonti disponibili) una gran quantità di informazioni sulla spedizione di re Federico d’Aragona contro Antonello Sanseverino principe di Salerno (con la datazione certa di tutte le sue fasi e dell’assedio, dal 3 al 17 dicembre 1497), sull’entità delle forze in campo, sulle motivazioni politiche e personali dei protagonisti, Federico e Antonello. Ne consegue un notevole avanzamento delle nostre conoscenze, che ha permesso ai due autori di esprimere anche una valutazione di quei fatti. La relazione di Francesco Storti ha fatto da contraltare a quella appena citata: dopo l’evento, ci è stata descritta la ‘struttura’ in cui esso va inquadrato. Storti ha analizzato e classificato le tecniche dell’assedio nel lungo periodo, producendo una gran quantità di esempi quattrocenteschi, e ne ha individuato le costanti – la morfologia e la sintassi, per così dire – dall’antichità fino alla prima guerra mondiale. La guerra ci è stata presentata, conformemente alla storiografia più recente, come un fenomeno sociale, da comprendersi nella sua interezza. Così, l’accampamento degli assediati si è animato davanti a noi, dive-

* Si pubblica, mantenendone il tono colloquiale, l’intervento orale, che commenta le relazioni del convegno, non i testi a stampa del presente volume.

nendo uno «spazio brulicante di vita», e l'attività bellica ha rilevato qualche vantaggio anche per le popolazioni locali, beneficate dall' 'indotto'. Sylvie Pollastri ci ha riportato dal piano strutturale e antropologico a quello storico-politico, ricercando nella geografia e nel controllo delle risorse economiche del regno le ragioni profonde dello scontro tra la monarchia e i baroni. La carta dei domini feudali dei Sanseverino evidenzia a colpo d'occhio quanto fosse pericoloso il loro potere per una monarchia determinata ad accentrare in sé le più importanti funzioni giudiziarie, fiscali, militari. Arturo Didier ha perfezionato la presentazione del contesto in cui si fronteggiarono la Corona e il Sanseverino, descrivendo le componenti sociali e politiche del Vallo di Diano: il ceto feudale, le università, il ceto nobiliare locale o notabilato, la Chiesa, il «popolo minuto». Segnalo tuttavia una certa contraddizione tra l'articolazione sociale descritta, alcuni segnali di vivacità produttiva e commerciale riportati dall'autore e il suo giudizio complessivo assai negativo sull'economia del Vallo, che sarebbe stata caratterizzata dalla «pura sussistenza». Infine, Amalia Galdi, utilizzando tra l'altro due fonti inedite, ha ricostruito con sapienza la storia del culto di san Cono (patrono di Teggiano), che si collegò, tardivamente, alla memoria locale dell'assedio di Diano. Come ha osservato Sangermano, la relazione è uscita un po' fuori dalla cronologia del convegno: resta però, anche in questo caso, un avanzamento delle nostre conoscenze (sono molti i culti dei santi, nell'area salernitana, che necessiterebbero di indagini analoghe).

Veniamo alle 'comunicazioni di corredo'. Paolo Carrano ha tratto dall'archivio Carrano di Teggiano – noto per la sua ricchezza – tutte le notizie disponibili sul notaio Giacomo Carrano, che rogò l'atto di capitolazione di Antonello Sanseverino. Giuseppe Celeste, partendo dalla capitolazione, ha inquadrato la figura del notaio nel regno aragonese. Luigi Carrano, *La congiura dei baroni nel manoscritto di M. T. Terminio di Contursi* [l'intervento non è poi confluito negli atti] ha illustrato un manoscritto miscelaneo dell'Archivio Carrano, contenente l'opera di Porzio, due lavori del Terminio, sui seggi napoletani e sulla rovina dei baroni, un elenco dei congiurati del 1485-86. Carmine Carlone, *L'inventario dei beni mobili di Roberto Sanseverino* [anche questo intervento non è qui pubblicato] ha presentato l'inventario dei beni di un omonimo del principe di Salerno Roberto Sanseverino (il padre di Antonello), un uomo d'arme che fu signore di Padula. Di questo personaggio altrimenti sconosciuto ci sono ora note almeno le misere condizioni economiche al momento della morte (fine 1469): Carlone ha identificato le suppellettili inventariate ed è riuscito persino a reperire gli originali di ben due dei tre atti giuridici che il vecchio soldato custodiva nel suo minuscolo

‘archivio’ privato. Mario Ascheri ha indagato sui possibili legami tra i Malavolti di Siena e i Malavolta di Teggiano.

Chiudiamo con le relazioni di argomento storico-culturale. Emilia Alfinito ha prodotto un catalogo dei manufatti scultorei del Vallo di Diano tra la fine del XIII e gli inizi del XVI secolo, con dovizia di immagini e di informazioni. Antonio Braca ci ha offerto una trattazione organica del convento francescano di S. Maria della Pietà in Teggiano (architettura, scultura, pittura), fondato nel 1474 dai Sanseverino. Braca si è soffermato in particolare sulle trasformazioni architettoniche e sulle attribuzioni. Patricia Osmond De Martino e Giancarlo Abbamonte si sono occupati di Pomponio Leto, il celebre umanista cui è intitolato il Parco Letterario di Teggiano: come noto, il nome d’arte nascondeva la sua appartenenza alla famiglia Sanseverino. Osmond ha tracciato un equilibrato profilo biografico e culturale del Leto, sulla base di tutte le fonti disponibili. Ne è emersa una figura interessante non solo dal punto di vista scientifico, ma anche da quello umano: Osmond ha sottolineato infatti l’amore di Leto per la libertà, le probabili motivazioni del suo volontario esilio da Teggiano, con cui mantenne però un legame, il significativo interesse per il *De coniuratione Catilinae* di Sallustio, da lui edito nel 1490, a ridosso della congiura dei baroni napoletani in cui era stato coinvolto Antonello Sanseverino. Abbamonte ha insistito sull’originalità dello studioso, copista, commentatore, filologo, epigrafista di vaglia, il quale seppe uscire dagli schemi culturali del suo tempo grazie ad una curiosità senza limiti per il mondo classico e ad un metodo di lavoro sorprendentemente ‘moderno’.

In conclusione, il convegno cui abbiamo assistito presentava diversi nuclei di interesse e di novità, distinti tra quelli più chiaramente connessi alla ricorrenza dell’assedio di Diano e quelli sul Vallo di Diano in generale. L’assedio, il Vallo: le due ‘anime’ dell’incontro (talvolta un po’ indipendenti l’una dall’altra: si noti che l’ordine delle esposizioni orali è stato differente da quello della mia rassegna) sono del resto evidenti nella sua intitolazione (che richiama il quinto centenario dell’assedio di Diano e il primo centenario della morte di Pietro Laveglia, il compianto studioso ed editore), e nel profilo degli organizzatori: il Parco Letterario “Pomponio Leto”, presieduto da Giuseppe D’Elia, che interpreta con uno strumento associativo nuovo l’attaccamento dei dianesi alla loro storia; il mondo accademico, con cui Laveglia collaborò con entusiasmo, rappresentato dal comitato scientifico composto da docenti delle università di Salerno, di Udine e Federico II di Napoli, ma anche da chi collabora con il *Repertorium Pomponianum* in rete; infine Carmine Carlone, storico ed animatore di iniziative scientifiche e culturali, oltre che responsabile della casa editrice fondata da Pietro Laveglia. Tutti

costoro dobbiamo ringraziare per queste giornate di impegno scientifico e di gradevole residenza a Teggiano.

2. Il secondo compito di chi conclude un convegno è evidenziare novità e motivi di interesse delle relazioni, valorizzandone eventuali convergenze, indicando punti critici e suggerendo possibili linee di sviluppo. È quanto hanno fatto Giovanni Vitolo e Maria Galante, presidenti della prima e della terza sessione, ed è quello che farò ora anch'io, sforzandomi di evitare la sindrome del professore che interviene con la matita rossa e blu sul lavoro altrui. I limiti delle mie conoscenze e dei miei interessi, del resto, saranno evidenti nel carattere delle mie considerazioni, relative perlopiù alla storia politica ed istituzionale.

Ho già sottolineato, recensendo i 14 interventi, le numerose acquisizioni di cui dobbiamo esser grati ai relatori: novità quanto a fonti (ad esempio i dispacci diplomatici, le testimonianze finora sconosciute sul culto di san Cono, la lapide sepolcrale con il nome di chi ristrutturò S. Maria della Pietà, i documenti dell'Archivio Carrano, l'inventario del signore di Padula, i lavori inediti di Pomponio Leto) e a prospettive (le tecniche d'assedio, l'interesse di Leto per il *De coniuratione Catilinae*). Vorrei ora segnalare tre questioni generali che sono state affrontate da alcuni relatori, presupposte da altri, evocate persino negli interventi d'occasione della prima giornata (G. D'Elia, A. Spinillo, R. Manzione e G. D'Amico): il rapporto tra monarchia e baronaggio; il rapporto tra storia e attualità politica, la storia locale. Non è certo mia intenzione trattare effettivamente tali questioni, tradizionalmente presenti nel dibattito storiografico e culturale: semplicemente, classificherò sotto questi tre 'titoli' le osservazioni sollecitate dalle parole che ho ascoltato.

Monarchia e baronaggio. Lo scontro tra Federico d'Aragona e il principe di Salerno è stato opportunamente inquadrato nel processo di centralizzazione del potere, comune a tutte le formazioni territoriali dell'Europa tardomedievale. Grazie alla repressione antibaronale la monarchia aragonese si va trasformando da monarchia «purement féodale» (Pollastri) a monarchia *tout court*. Già l'ambasciatore milanese Francesco da Cesate, testimone oculare dell'assedio di Di-ano, osservò che la vittoria contro Sanseverino avrebbe reso Federico «vero re» da «compagno deli baroni» qual era (Figliuolo-Trapani). In quest'ottica, il conflitto tra la Corona e i baroni appare inevitabile. I Sanseverino controllavano un complesso territoriale enorme (i membri della famiglia hanno «li stati che se va de l'uno in l'altro», scrisse da Cesate), ricco di risorse e strategico per le vie di comunicazione dell'intero regno. Nel 1485-86 (la congiura dei baroni) e nel 1497

la monarchia contese implacabilmente il controllo territoriale ai feudatari, secondo un copione che sembra ripetere quello della guerra di successione del 1459-65. Eppure, la fortuna dei Sanseverino aveva raggiunto il suo apice proprio grazie al favore aragonese, a partire dalla riconciliazione di Ferrante d' Aragona con Roberto, conte di Sanseverino, e con il cugino Luca, duca di San Marco, nel gennaio 1461. Il 'clan' dei Sanseverino, tradizionalmente ostile a quello degli Orsini, partecipò alla guerra con notevole autonomia, agendo spesso all'unisono (grazie a regolari alleanze tra i singoli membri della casata), imponendo talvolta condizioni gravose per assicurare la presenza dei propri uomini d' arme nell'esercito regio.

Per ridimensionare tale autonomia ci sarebbero voluti quasi settant'anni: dalla repressione del 1487 all'esilio nel 1552 di Ferrante Sanseverino, privato di tutti i suoi domini. Fu però un potere assai distante, in parte estraneo al regno, a cogliere la vittoria, esito di quel processo di centralizzazione che si è detto: il potere dell'imperatore Carlo V d' Asburgo. È significativo come, a quel punto, il rapporto tra il sovrano e il suo vassallo in Italia avesse perso i caratteri di intimità e di contrattazione personale dell'epoca aragonese. Per accordarsi con Roberto nel 1461 re Ferrante d' Aragona si era recato sul fiume Sarno, in prossimità del fronte nemico, dove aveva abbracciato e baciato Roberto, che accolse per la notte nella sua camera da letto («la maiestà sua tenne el prefato conte ad dormire cum sù nel lecto suo»¹). Agli ufficiali inviati nel Vallo nel 1487 lo stesso sovrano raccomandò di porre fine a qualsiasi sopruso: la popolazione doveva intendere che il governo regio sarebbe stato ben diverso da quello di Antonello (Didier). In questo modo si intendeva facilitare la rottura delle solidarietà di cui beneficiavano localmente i Sanseverino. Per sconfiggere Antonello, arroccatosi nel Vallo, re Federico era dovuto intervenire personalmente, imponendo come da tradizione la sua presenza *alla campagna*, con una spedizione che durò tre mesi. La liquidazione di Ferrante Sanseverino fu invece molto meno drammatica, almeno per la monarchia – segno dei tempi! Convocato alla corte imperiale, il principe inviò un suo ambasciatore per chiedere garanzie, ma Carlo V rispose con parole evasive, facendo poi ad un suo cortigiano il seguente commento sprezzante: «Mira que el principe quiere capitular con migo». Ferrante Sanseverino preferì rifugiarsi in Francia, facilitando il compito al suo avversario politico, il viceré Pedro di Toledo,

¹ *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV: 1° gennaio-26 dicembre 1461, a cura di F. Storti, Salerno 1998, p. 14.

che non ebbe difficoltà a controllare le terre del barone². Nel Quattrocento, invece, l'accesso diretto al sovrano era stato spesso risolutorio, grazie al potere contrattuale della feudalità: si trattava di un evento assai ritualizzato, perlopiù culminante in un atto di sottomissione da un lato, di perdono dall'altro (benché non mancassero scandalose rotture della fede – mi riferisco all'attentato di Marino Marzano contro Ferrante d'Aragona nel 1460 e all'arresto dello stesso Marzano da parte del re subito dopo la riconciliazione nel 1464).

Storia e attualità politica. La contrapposizione tra la monarchia e il potere feudale, che, come ci hanno insegnato alcuni relatori, va inserita in un quadro europeo e distesa su tempi secolari, continua però, forse per un riflesso condizionato, ad essere letta come una contrapposizione tra buoni e cattivi, anche se le parti sembrano oggi essersi invertite. Se in passato l'azione centralizzatrice dei re era interpretata come positiva, 'moderna', contro l'opprimente e 'medievale' feudalesimo, oggi lo stereotipo illuministico-risorgimentale è sostituito da una paradossale e acritica 'rivalutazione' del potere feudale nel nome delle identità locali. Nel nostro convegno non è mancato qualche improvvido 'patrocinante' dei Sanseverino del Quattrocento (la spiritosa definizione è di Sangermano), che ha esaltato il governo 'illuminato' dei principi di Salerno e stigmatizzato il «carattere impossibile» di Ferrante d'Aragona.

Con questa impertinente ma veritiera citazione siamo passati alla seconda questione. Ingenuità come quella cui ho accennato usando almeno una volta la matita rossa e blu non meriterebbero di essere ricordate, se non fosse che sono il segnale di un generale capovolgimento di prospettiva nell'opinione comune, il quale ha un qualche effetto deleterio, forse ancora contenuto, sulle iniziative culturali delle amministrazioni locali e – ahimé – sull'organizzazione della ricerca. Nel discorso pubblico, centralizzare è diventata una brutta parola, così come il Risorgimento e l'unificazione culturale, amministrativa, linguistica dell'Italia sono purtroppo percepiti come fenomeni assolutamente negativi. Vero è che l'attenzione alla periferia, che è insieme rivalutazione delle proprie radici e del proprio territorio, ha avuto ed ha una importante funzione politica e culturale, come ha dimostrato l'intervento di Roberto Manzione, che ha parlato di un *fil rouge* tra

² Quando Francesco Pagano, ambasciatore del principe, mostrò di aver inteso che Carlo V garantiva sulla sua parola l'incolumità di Ferrante Sanseverino al suo arrivo a corte, l'imperatore rispose: «Sobre de mi palabra? No digo esto yo. Se quiere venir, que vienga, se no, haga lo que le parese», A. CASTALDO, *Istoria*, Napoli, Gravier 1769, pp. 120-121.

l'assedio e l'attuale «senso di oppressione» del Vallo. Non ha però alcun senso dividersi tra esaltatori e detrattori dei Sanseverino o degli Aragona! Su questo piano, infatti, l'incontro tra le sollecitazioni, pur intriganti, dell'attualità e la storiografia è impossibile, perché la ricerca, almeno quella su periodi come il Quattrocento, è fondata su un processo di estraniamento, necessario per l'analisi rigorosa delle fonti, da 'auscultarsi' attentamente (come ama dire Mario Del Treppo), e la conseguente ricostruzione di quadri materiali e mentali che sono assolutamente diversi dai nostri. L'incontro, quando c'è, si realizza sulla base di fraintendimenti reciproci, dove sia lo storico sia il politico hanno le proprie ragioni. Per questo, bene hanno fatto gli organizzatori a separare nettamente il convegno dalla tavola rotonda cui oggi pomeriggio [= il 9 settembre 2007] interverranno amministratori e politici, e il cui titolo (*Dal Rinascimento il Buon Governo è radice del buon vivere: è questo il senso della grande Lucania?*) si basa sull'assunto che il rapporto tra il passato e il presente non solo sarebbe facile ed inequivoco, ma indispensabile per l'azione politica.

La storia locale. Nel corso del convegno si è manifestata una differenza di approccio tra chi era particolarmente interessato alla storia locale e gli altri studiosi che, pur occupandosi di questioni legate al territorio dianese, le hanno affrontate in un quadro generale (il regno, le monarchie europee, la guerra, il culto dei santi, la critica del testo, ecc.). Non intendo qui riflettere sullo statuto della storia locale, su cui si sono scritti fiumi d'inchiostro, ma solo segnalare la particolare attitudine di alcuni storici locali, quelli che si dedicano alla ricerca solamente perché spinti dall'amore per la propria terra. Questo tipo di studioso, perlopiù non inquadrato nell'accademia, non è interessato alle questioni storiografiche *à la page* né alle comparazioni e alle generalizzazioni che tanto animano le riviste scientifiche e i *workshops* internazionali, ma ricerca, colleziona o compone infaticabilmente i frammenti del passato, pago già solo del ritrovamento nelle fonti di un nome, un luogo della sua *Heimat*, la piccola patria di nascita o d'adozione. Non c'è da esprimere che sincera ammirazione per l'impegno intellettuale e il godimento emotivo di ricercatori siffatti. Se essi corrono talvolta il rischio di sovrapporre meccanicamente quadri interpretativi estrinseci alle loro conoscenze puntuali e ai loro ritrovamenti documentari originali, non meno grave è il rischio che corrono altri studiosi, solitamente accademici³, che perdono il contatto

³ L'opposizione tra queste due tipologie di studiosi e di rischi è naturalmente una semplificazione, che però è utile a rappresentare le due diverse prospettive di studio

con le fonti, o si accontentano di quelle a portata di mano, perché risucchiati in un vortice di problematizzazioni estemporanee nei numerosi convegni cui partecipano per dovere o piacere. Convegni come il nostro, invece, che mettono a contatto studiosi con formazione, metodi, interessi diversi, possono essere l'occasione per evitare l'uno e l'altro rischio.

Che si voglia ricostruire la genealogia di una famiglia di Teggiano solo perché è di Teggiano o che si voglia inquadrare la vicenda dei Sanseverino in un processo politico generale, è indispensabile disporre di numerosi profili biografici di personaggi piccoli e grandi. È questo, a mio giudizio, il miglior punto d'incontro tra tutti coloro che studiano un territorio con motivazioni differenti e strumenti interpretativi eterogenei. La prosopografia, di Teggiano e del Vallo di Diano nel nostro caso, mi sembra dunque un possibile spazio di ricerca comune, nel quale sarebbero auspicabili numerose altre occasioni di collaborazione tra l'università, gli enti locali e le associazioni culturali. Abbiamo un grande bisogno di repertori che rendano possibile una più precisa definizione del «ceto nobiliare locale» e che spieghino le committenze artistiche negli infiniti edifici religiosi del nostro Paese. Quasi tutte le relazioni contenevano elementi utili a tal riguardo: ricordo il Severino Damiano di Diano citato da Didier, che conoscevo soltanto come inviato del conte di Sanseverino a Ferrante d'Aragona nel 1461 e che ritrovo come presidente della Sommaria l'anno dopo, il notaio Giacomo Carrano, il Roberto Sanseverino signore di Padula, gli architetti di cui ci ha parlato Braca: Iacobello e Giovanni de Babino, Angelo de Mingo. *Fuori i nomi* – si potrebbe concludere, nell'auspicio che questa direzione possa essere seguita anche in futuro.

FRANCESCO SENATORE

della storia locale che sono emerse durante il convegno e che è possibile riscontrare anche in altri contesti.